

Planum. The Journal of Urbanism no. 34 vol I/2017
Magazine Section | Long Article

Marialessandra Secchi

**UNA BIBLIOTECA,
UN LUOGO
DA CUI PARTIRE**

Article published by
Planum. The Journal of Urbanism no. 34, vol. I/2017
© Copyright 2017 by Planum. The Journal of Urbanism
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic mechanical, photocopying, recording or other wise, without the prior written permission of the Publisher.

This article must be quoted as:
Secchi M. (2017), "Una biblioteca, un luogo da cui partire",
Planum. The Journal of Urbanism, Magazine Section, no. 34, vol I/2017, pp. 1-12.

Una biblioteca, un luogo da cui partire*

Italian Summary

Ciò che resta di una biblioteca personale è molto più che un catalogo di titoli. La biblioteca di mio padre, Bernardo Secchi, è oggi un deposito di tracce oltreché di libri e appunti. Ripartire da questa biblioteca, e dalle stanze che la contengono è, in parte, rivelare la figura dell'urbanista come lettore: molto più che un *alter ego* del progettista e del ricercatore. Attraverso la biblioteca è possibile ripercorrere alcuni fili che parlano, del rapporto con le discipline, con gli autori con la costruzione del sapere dell'urbanistica nel suo complesso e con i diversi saperi che con questa ineludibilmente interagiscono. La biblioteca non è semplice metafora del sapere disciplinare: la sua costruzione e composizione corrisponde in modo concreto e rivelatore al dispiegarsi del lavoro intellettuale, nel suo farsi materiale, nelle divagazioni, nello stile.

English Summary

What remains of a personal library is much more than a catalogue of titles. My father, Bernardo Secchi, had a vast and stratified library which, as well as books and notes, is a rich deposit of research themes and trains of thought.

Starting over from the library means revealing the figure of the author as a reader: not just an *alter ego* for the designer, the planner or the researcher. Through the library we trace and discover different paths: they will tell us about the author's relationship with the academic disciplines, with other authors, with the construction of planning's specific discourse and with the multitude of diverse knowledges which are unavoidably implicated. The library is, thus, much more than a metaphor of knowledge: its construction and composition correspond in a concrete and revelatory way to the unfolding of intellectual labour, in its making, in its digression and ultimately in style.

*Le riflessioni qui esposte sono state presentate in occasione del dibattito sul volume: Bernardo Secchi (2015), *Il futuro si costruisce giorno per giorno*, a cura di Giulia Fini, Donzelli, Roma, tenuto al Politecnico di Milano, il 26 gennaio 2017.

È noto a quanti lo hanno conosciuto come mio padre fosse moderatamente orgoglioso della propria biblioteca e dell'aiuto che questa gli forniva. Ne ha scritto a diverse riprese e in diversi luoghi. Ed è proprio da quella biblioteca, e dalle stanze che la contengono, che propongo di ripartire.

Esauriti i toni commemorativi di alcuni recenti contributi¹, è probabile, oltre che auspicabile, che nel tempo si facciano strada analisi critiche più distaccate. Alcuni segnali di questa fase sono già presenti² ed altri testi senz'altro seguiranno.

Se osserviamo gli esiti prodotti dalle prime occasioni di dibattito³ possiamo veder emergere alcuni dei nodi critici più interessanti che almeno in parte riguardano la relazione con il lavoro altrui: con le idee, i libri e i progetti che hanno costituito per mio padre uno sfondo di riferimento. La biblioteca mi sembra offrire una possibilità unica di leggere convergenze e dissonanze con il lavoro degli altri: è la biblioteca che consente un confronto diretto tra le sue opere e il suo pantheon di autori; non tanto per ritrovarvi debiti e prestiti, quanto piuttosto per indagare la formazione dei contenuti originali.

La biblioteca

Mio padre è cresciuto in una famiglia dove i libri avevano un valore.

Anche mio nonno, latinista e grecista aveva una biblioteca importante, almeno per la sua epoca, che ha senz'altro costituito per un lungo periodo un punto di riferimento. Molto diversa da quella di mio padre: decisamente più piccola e racchiusa in librerie con ante vetrate per preservare i libri dalla polvere. Era caratterizzata dalla presenza di alcune singole opere, poco diffuse - come i diversi volumi del dizionario greco/inglese Liddel Scott - oppure decisamente "rare", come il vocabolario della lingua latina di Egidio Forcellini⁴.

La quantità di volumi connota invece a colpo d'occhio la biblioteca di mio padre, così come diverse biblioteche di intellettuali della sua generazione⁵. E tuttavia a confronto con quelle biblioteche - di studiosi altrettanto orgogliosi della propria costruzione - mi è sempre apparsa lampante una differenza: la biblioteca di mio padre è, ed è sempre stata, disordinata, più stratificata che messa "in ordine" e nell'insieme piuttosto trascurata.

1 La riflessione ha assunto in principio i toni della commemorazione: tale è infatti il carattere comune che connota i testi raccolti nel numero 153 di *Urbanistica*: Vittorio Gregotti, et al. (2015) "Ricordando Bernardo Secchi", in *Urbanistica*, n°153, gennaio-giugno 2014, pp. 8-55, o quelli che compongono il volume curato da Ada Becchi, Cristina Bianchetti, Paolo Ceccarelli e Francesco Indovina (2015) *La città del 21° secolo : ragionando con Bernardo Secchi*, Franco Angeli, Milano. Un tono commemorativo è anche il tratto distintivo del capitolo che Stefano Boeri ha dedicato a mio padre nel suo libro più recente: Stefano Boeri (2016). *La città scritta: Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Bernardo Secchi, Giancarlo De Carlo*, Quodlibet, Macerata, pp 179 -192; così come di molti dei testi raccolti nel libro a cura di Chiara Renzoni e Maria Chiara Tosi (2017), *Bernardo Secchi libri e piani*, Officina, Roma.

2 Ad esempio in: Gemma Belli (2016), *A colloquio con l'urbanistica italiana. Per la storia di una nuova tradizione*, Clean, Reggio Calabria, pp. 19-40; o in alcuni saggi come in: Filippo De Pieri, (2017), "Le non-storie del presente", in Cristina Renzoni e Maria Chiara Tosi (a cura di), *Bernardo Secchi libri e piani*, Officina, Roma, pp. 201-209.

3 Ad esempio la "Prima giornata di studi Bernardo Secchi", che si è tenuta allo IUAV il 17 e 18 novembre 2016, a cura del Dottorato in *Urbanistica* con il titolo "Utopia and the project for the city and territory". Il programma è reperibile all'indirizzo: <https://gdsbernardosecchi.wordpress.com/>

4 La biblioteca di casa non era l'unica che mio nonno frequentasse. Come era comune infatti all'epoca, ad un minor numero di opere consultabili a casa corrispondeva una frequentazione molto maggiore di altre biblioteche, nel caso di mio nonno quella del Centro Studi Manzoni del quale fu segretario, direttore ed infine presidente fino alla sua morte nel 1981.

5 Una stima molto approssimativa della sua consistenza attuale è di circa 20.000 volumi. La biblioteca è stata traslocata due volte tra gli anni 70' e 90'. Durante i traslochi i blocchi tematici sono stati mantenuti in toto. Nel secondo trasloco tutta la componente "fiction" è rimasta nella casa familiare a nostra disposizione. Un'appendice notevole della biblioteca di mio padre si era lentamente costituita anche nella sua casa di Venezia, solo una piccola parte di "testi importanti" è stata ricongiunta alla biblioteca madre, del resto dei volumi non ho notizie. Ovviamente, altri libri e riviste fanno parte della biblioteca dello studio che mio padre ha condiviso per anni con Paola Viganò.

Un unico catalogo venne redatto nei primi anni '70 e riguarda i primi cinquemila volumi. Lo schedario, compilato da una giovane archivista ed organizzato in ordine alfabetico, riportava senz'altro la collocazione nella libreria di casa: le campate verticali della libreria erano identificate da una lettera ed i ripiani orizzontali da un numero. I libri tuttavia non portavano alcuna etichetta né ex libris. Lo schedario avrebbe dovuto essere aggiornato ad ogni nuovo acquisto, cosa che non venne mai fatta, neanche nei primi mesi o settimane dopo la partenza dell'archivista. Da qualche parte, nella libreria, lo schedario esiste ancora ed è senza dubbio un oggetto interessante.

I libri

Mio padre aveva con i propri libri un rapporto utilitaristico e nel complesso anche affettivo, ma mai feticista. Il suo modello non era certo il professor Kien, il protagonista di *Auto da fe*: un modello che lo affascinava, ma soprattutto lo divertiva. Kien usava i propri libri come una corazza portandosene sempre qualcuno appresso, sorta di talismano e di bene supremo cui provvedere.

Il rapporto di mio padre con i libri era molto più laico. Anche lui aveva sempre qualche libro con sé ed amava parlare di libri potendoli mostrare, toccare e sfogliare. Mi ha insegnato a trattare bene i libri, e ad apprezzarne anche l'aspetto materiale, ciò tuttavia faceva parte di un più generale atteggiamento nei confronti degli oggetti. Trattare bene i libri e trattare bene le cose, era parte di uno stesso atteggiamento di carattere generale: nessuna idolatria dell'oggetto libro. E così, per quanto potesse dispiacergli perdere un libro, non credo che abbia mai insistito per riavere libri prestati e mai tornati.

Tuttavia i libri nella loro concretezza materiale erano importanti. I libri erano strumenti. Mio padre aveva un'ottima memoria visiva, ricordava con facilità la collocazione nella pagina delle frasi e dei concetti che lo interessavano: faceva piccoli segni a matita per singole frasi o interi periodi, oppure appuntava citazioni precise nei numerosi quaderni, tuttora ben ordinati ed allineati sugli scaffali. Un metodo di lavoro semplice e tuttavia efficace.

Per lo più ricordava anche la collocazione dei singoli libri nella sua disordinata biblioteca: c'erano tracce da seguire. Solo ogni tanto si perdeva ed allora, di solito, mi telefonava.

La lettura era una delle sue attività principali e - cosa non sempre ovvia - comprendeva una costante presenza di letteratura contemporanea. Un'attività apparentemente poco selettiva, in realtà molto filtrata da livelli di attenzione adeguatamente differenziati.

Praticava sistematicamente la lettura "obliqua", che gli consentiva di leggere molto velocemente. La lettura obliqua è un modo istintivo per riassumere solo le informazioni importanti. Con il tempo si affina, e di interi libri mio padre leggeva solo le parti che effettivamente lo interessavano. Ma, ovviamente, la lettura obliqua è un filtro che non si applica in modo indiscriminato, e che lascia il posto ad una lettura analitica laddove richiesto. Per questo la conoscenza che mio padre aveva dei testi era talvolta estremamente puntuale ed approfondita, era la contropartita dell'abitudine alla lettura obliqua, e la necessaria implicazione di un'ottima memoria visiva.

Un lettore solo apparentemente disordinato, meticoloso con alcuni testi, sbrigativo con altri.

Del resto ogni libro parla di altri libri, anzi ogni libro è fatto di altri libri: e così il modello di lettore enciclopedico un po' si ridimensiona. Ho imparato da mio padre che non occorre aver letto un libro per sapere cosa vi si troverà dentro.

Vi è un passo ne *L'uomo senza qualità*, nel quale il bibliotecario spiega chiaramente tutto ciò al generale Stumm. Il bibliotecario è una figura limite: non legge mai i libri della propria biblioteca per poter conservare una dimensione d'insieme. La stessa cosa mostra Guglielmo ad Adso alla fine de *Il nome della rosa*: il libro misterioso, attor-

no cui ruota il romanzo, non è poi così misterioso nei suoi contenuti, che possono essere ricostruiti da altri libri che con esso costruiscono una rete di rimandi. Una rete dichiaratamente postmoderna: la stessa che informa la struttura dell'Enciclopedia Einaudi che costituiva per tutti gli anni 80' il modello cartaceo dell'ipertesto, forma più aggiornata possibile del sapere enciclopedico.

Un lettore postmoderno, dunque, che cerca tracce di libro in libro. Sa di non poter contare su una lettura esaustiva di tutto ciò che è rilevante e tuttavia ha accumulato una ingente biblioteca.

Le discipline

La biblioteca era, ed è, disordinata. Il suo ordine approssimativo corrisponde più ad una stratificazione che non ad una reale disposizione.

Mio padre non ha mai realmente organizzato i suoi libri per soggetto, anche se la divisione per soggetti è forse la più vicina alla disposizione attuale.

I suoi libri sono sempre stati disposti in pile verticali, appoggiati ad ogni piano disponibile, non solo tavoli, tavolini e scaffali, ma anche poltrone e pavimenti⁶.

Una persona mediamente ordinata e con una certa cura per gli oggetti che lo circondavano, evitava in questo modo il problema della classificazione del proprio sapere in aree disciplinari. La ricostruzione del sapere dell'urbanista, senz'altro un tema centrale per mio padre, si rispecchia nella biblioteca, e contemporaneamente la biblioteca è una chiave d'ingresso al tema.

Tra gli scaffali, sono riconoscibili alcune aree tematiche che corrispondono, da un lato a blocchi coesi della formazione, facilmente collocabili nel tempo, e dall'altro ad interessi apparentemente "divaganti" seppure fondativi.

È stato rilevato più volte come la biografia intellettuale di mio padre abbia attraversato ambiti disciplinari differenti a partire dagli anni della sua formazione. Alcuni blocchi tematici della sua biblioteca restituiscono in modo evidente queste differenti "focalizzazioni" della sua ricerca, restituendo anche uno sfondo cronologico dei diversi periodi della sua formazione. È evidente, ad esempio, come la letteratura matematica ed economica connoti maggiormente la parte più antica della biblioteca, quella corrispondente agli anni di insegnamento nelle facoltà di economia (ad Ancona, Pavia, Urbino e Trento) e agli anni immediatamente precedenti.

Tuttavia una troppo rigida suddivisione per fasi cronologiche che siano allo stesso tempo tematiche si rivelerebbe falsa. La biblioteca, nella sua articolazione, rivela che non è possibile, se non in modo artificioso, suddividere il profilo intellettuale in fasi, dove all'economista urbano succede lo studioso critico dell'urbanistica e a questo il progettista. Immaginare il succedersi di differenti "vite" all'interno della biografia scientifica di mio padre è senz'altro una lettura possibile, ma semplicistica e perciò sbagliata, nella quale egli non si sarebbe riconosciuto.

La biblioteca ci viene in aiuto. All'interno della parte antica compaiono infatti anche i riferimenti progettuali più sedimentati. Possiamo prendere ad esempio "*Town and country planning*" di Patrick Abercrombie, comprato in lingua originale ancora da studente. Un libro cui mio padre probabilmente non fa riferimento per anni, e al quale tuttavia ritorna - assumendolo come punto di riferimento ineludibile - nei primi anni 90' quando si trova ad affrontare, all'interno dei diversi piani italiani (Prato, Bergamo, Pesaro e Brescia), le questioni del "rilievo". Del resto il ritorno ad Abercrombie, e attraverso questi a Patrick Geddes, e più in generale al tema del *survey before plan*,

6 Il disordine è percettibilmente anche il riflesso di uno stile di vita, fatto di molti e continui spostamenti, che lasciava poco tempo all'organizzazione sistematica del deposito di sapere che i libri comunque rappresentano. Le pile si spiegano anche così, come il deposito materiale di ogni viaggio, ancorché breve. Ovunque andasse, mio padre tornava carico di libri: le pile sono anche il lascito di valigie svuotate in fretta.

è facilmente comprensibile all'interno dell'ipotesi - sempre fortemente sostenuta - della cumulabilità, almeno parziale, del sapere dell'urbanistica.

Contemporaneamente una lettura delle "prime edizioni", ovvero dei libri acquistati al momento effettivo della loro disponibilità, rivela l'interesse mai interrotto per alcuni temi segnatamente progettuali, anche nel momento in cui questi non erano centrali né nella sua riflessione teorica né nell'attività didattica. Esempio di ciò sono i testi di Aldo Rossi, Vittorio Gregotti e più ancora di Carlo Aymonino dei primi anni '70.

Divagazioni

La mancanza di una rigorosa suddivisione della biblioteca per temi o "discipline" non può dunque stupire. Essa è l'esito di un'immagine inclusiva dell'urbanistica come disciplina e contemporaneamente il paradigma del profilo intellettuale dell'urbanista: un profilo descritto più volte senza lasciare molti dubbi. L'urbanista deve essere "una testa ben fatta", deve cioè essere in grado di ricostruire la complessità del reale, aiutandosi attraverso l'interlocuzione con i diversi saperi che si occupano della città e della sua costruzione, avendo sempre ben presente la specificità che deriva dalla prospettiva della trasformazione della città e del territorio⁷.

Un efficiente "nomadismo" in diversi campi del sapere è sempre appartenuto a mio padre, che ha spesso trattato con disprezzo le persone interessate più alla costruzione impeccabile del proprio curriculum (scientifico o professionale) che all'esplorazione curiosa dei saperi. In questo senso la conoscenza a Ginevra con André Corboz è stata soprattutto una conferma del proprio modo di intendere il "lavoro intellettuale come professione".

E se nella biblioteca possiamo ritrovare sezioni ben ordinate per temi, queste riguardano soprattutto alcuni interessi più facilmente e tradizionalmente classificabili come divaganti. Ne abbiamo un esempio nella parte dedicata alla critica letteraria, intesa in senso molto ampio, o alla critica musicale, racchiuse in uno spazio dedicato, laddove invece i romanzi, che non hanno una collocazione precisa, sono impilati un po' ovunque⁸.

Il "nomadismo" disciplinare, le esplorazioni di campi del sapere apparentemente molto distanti, così come le divagazioni letterarie, sono tuttavia sempre ricondotte, negli scritti, alla specificità del discorso dell'urbanistica. La divagazione non è dunque mai fine a se stessa e raramente è esornativa. Piuttosto segnala la volontà di ricondurre al proprio campo disciplinare un vasto mare di conoscenze ed esplorazioni, affinché queste si rivelino produttive.

Gli autori

Da ultimo vorrei introdurre alcune osservazioni che riguardano il rapporto con gli autori che costituiscono il pantheon privato di mio padre. Un pantheon almeno parzialmente condiviso, come dimostra la pubblicazione prodotta da alcuni tra i suoi numerosi allievi per il suo ottantesimo compleanno. Si tratta di un'antologia di singole citazioni, tratte dai libri che gli allievi hanno scoperto grazie a lui. Sono tutti libri cari a mio padre, ed i brani scelti sono spesso quelli da lui più frequentemente citati ed espressamente indicati come rilevanti⁹. La pubblicazione restituisce un quadro abbastanza fedele dell'ampiezza degli interessi di mio padre così come del loro depositarsi in alcune posizioni specifiche. Non può ovviamente costruire un quadro

7 Il profilo dell'urbanista e la sua formazione sono stati discussi in numerose interviste. Su tutte vale la pena di citare l'intervista filmata nel 2010 in occasione del Workshop Architettura Venezia, Università Iuav di Venezia reperibile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=LH8L_ejK634&t=16s

8 Ovviamente la collocazione di queste parti tiene conto anche della forma complessiva della biblioteca, ovvero degli spazi effettivamente disponibili nell'appartamento e del formato dei libri.

9 Il libro in questione è una raccolta autoprodotta per l'occasione, priva di ISBN.

esaustivo dello sfondo di conoscenze e di affinità intellettuali che ne connotano la produzione critica.

Anche gli scritti più autobiografici come *Ho conosciuto dei maestri* e *Generazioni*¹⁰ forniscono alcune chiavi di lettura di carattere generale sui riferimenti più importanti. Come tutti gli scritti autobiografici, devono ovviamente essere contestualizzati nel momento storico della loro scrittura. Così ad esempio la figura di Giovanni Muzio o il dimenticato passato da tirocinante nello studio di Ferdinando Reggiori acquisiscono un senso nuovo alla luce del ritrovato gusto per l'architettura degli ultimi decenni. Ancora una volta, la biblioteca fornisce una guida sicura che permette di ripensare il ruolo che alcuni testi, e più ancora alcuni autori hanno svolto nella costruzione del pensiero, collocando i singoli testi nelle differenti epoche¹²¹¹. È ovviamente un'operazione tutta da impostare. Forse è troppo presto per storicizzare l'esperienza culturale e l'opera di mio padre, tuttavia le prime riflessioni prodotte in questi due anni mi sembra abbiano già messo in luce l'esistenza di alcuni nodi problematici che sarebbe utile indagare.

In primo luogo quali autori? Quali sono cioè gli autori che hanno costruito lo sfondo complesso sul quale considerare i contenuti originali dell'opera?

Senza ipotizzare immediatamente debiti, filiazioni dirette del pensiero e accostamenti -legittimi o azzardati - è questa senz'altro un'operazione critica interessante.

Con un'avvertenza: gli autori devono essere analizzati singolarmente. Vi sono infatti autori che erano per mio padre ineludibili ed altri, apparentemente vicini, che non leggeva o non considerava interessanti. Autori che non erano per lui immediatamente disponibili¹³¹², altri che non leggeva perché non stimava personalmente, altri ancora che non leggeva per uno dei mille motivi elencati da Italo Calvino in apertura di *Se una notte di inverno un viaggiatore*.

Su questo punto è necessario essere molto chiari: nessuna generalizzazione o accostamento è possibile a partire da una idea di *Zeitgeist* o di clima culturale. Vi sono ovviamente delle tracce che portano da un autore all'altro, ma non sono percorsi ovvi e tantomeno obbligati. L'interesse per un autore non implica né sottende l'accettazione della sua intera opera, né tantomeno l'opera di autori ipoteticamente vicini, appartenenti allo stesso ambiente culturale, o apparentati dalle medesime transitorie mode culturali. Da questo punto di vista il discorso plurale di *Generazioni* non mi sembra autorizzi una lettura per blocchi culturali assimilabili, esso denota piuttosto uno stile intellettuale, cioè il tentativo di dissimulare la rilevanza della propria esperienza personale nel momento di ricostruire un'autobiografia scientifica¹³.

Autorialità

Nell'estate del 1997, in una discussione lungamente programmata a proposito della tesi di dottorato che stavo concludendo, mio padre mi indicò in maniera piuttosto precisa l'atteggiamento che riteneva utile e corretto mantenere nei confronti degli autori. Un atteggiamento che connota il suo stile di scrittura e di costruzione del pensiero e che mi preme riferire poiché non è oggi molto diffuso, né necessariamente approvato dagli standard accademici.

10 Entrambi contenuti in Bernardo Secchi (2015) *Il futuro si costruisce giorno per giorno*, a cura di Giulia Fini, Donzelli, Roma.

11 Da questo punto di vista, ad esempio, la biblioteca può fornire una chiave di lettura interessante nei confronti dei testi in lingua originale.

12 Mio padre leggeva abitualmente in italiano o in francese; era in grado di leggere l'inglese e lo spagnolo ma con maggior difficoltà e minor piacere; non era in grado di leggere il tedesco, nonostante lo avesse parlato nei primi quattro anni di vita.

13 È stato sottolineato come la richiesta di ricostruzione di un'autobiografia scientifica fosse uno dei passaggi difficili, ma obbligati, richiesti a tutti gli studenti del dottorato di mio padre.

Nel momento in cui si vuole sostenere una tesi - recupero dai miei appunti di allora - è necessario rifarsi al grosso della letteratura, non per ricostruire una storia lineare del tema che ci si è scelti, né per cercare nella letteratura una legittimazione o una copertura per ciò che si vuole sostenere. Piuttosto, il confronto con chi è venuto prima, deve servire a mettere in luce come ciò che vogliamo argomentare sia già stato intravisto da altri, ma posto in modo differente e, va da sé, almeno parzialmente insoddisfacente. Il riferimento agli autori è in parte riconoscimento di un proprio debito - nulla è mai una novità assoluta - ed in parte più rilevante, segnalazione di una propria distanza ed espressione di una autonomia critica ed intellettuale nei confronti degli autori citati.

Mai per nessun motivo la citazione, il riferimento diretto o indiretto agli autori, possono divenire ricerca di autorevolezza o dichiarazione di appartenenza. La legittimazione del discorso è un problema che non può essere eluso attraverso la citazione, cioè attraverso il principio di autorità. L'unica fonte di legittimazione possibile è la capacità di proporre interpretazioni più utili, più pertinenti o comunque più "economiche" dei fenomeni che si vuole spiegare, rispetto alle posizioni degli autori che costituiscono il nostro riferimento¹⁴.

Si può così più facilmente comprendere la relativa scarsità di annotazioni e di riferimenti bibliografici che corredano libri e saggi di mio padre¹⁵. Questa parsimonia deve essere posta sullo sfondo di un confronto diretto con stili di scrittura contemporanei, poiché è evidente che gli stili accademici variano profondamente in tempi anche brevi.

Lo "stile" dell'argomentazione caro a mio padre non è oggi praticabile in un ambito accademico caratterizzato dal proliferare di sistemi di *referencing* interlineari, ed è altrettanto distante dallo stile di testi più antichi, come ad esempio *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*¹⁶.

Le differenze, su questo tema, non sono marginali. L'uso della citazione che ho descritto più sopra è un tratto distintivo dello stile di scrittura ed è allo stesso tempo un modo di intendere la costruzione del sapere: il rifiuto del principio di autorità, la consapevolezza della inevitabile parzialità delle bibliografie - e dunque del proprio sapere - e, da ultimo, un relativo disinteresse per la tracciabilità e per la purezza delle proprie fonti¹⁷.

Su quest'ultimo aspetto è necessario soffermarsi. Un tratto visibile, nello stile di scrittura di mio padre, sono i frequenti virgolettati senza nota, di singoli termini o di intere locuzioni: una sorta di gioco con il lettore, che merita di essere segnalato,

14 In questo aspetto faceva propria la posizione espressa in: Umberto Eco (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

15 Filippo de Pieri, ad esempio, parla a questo proposito di uno "stile di citazione sottilmente elusivo", Filippo De Pieri (2017), "Le non-storie del presente", in Chiara Renzoni e Maria Chiara Tosi (a cura di), *Bernardo Secchi. Libri e piani*, Officina, Roma, pp. 201-209.

16 Un libro che ha probabilmente costituito per diverso tempo un modello di testo disciplinare e che sorprendentemente non contiene neanche una nota o riferimento bibliografico, pur essendo fitto di riferimenti a teorie, progetti ed esperienze. Giuseppe Samonà (1967), *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, (edizione ampliata), Laterza, Bari,

17 L'uso dei sistemi di *referencing* interlineari spinge al contrario ad uno stile accademico in cui prevale l'idea della tracciabilità del pensiero e contemporaneamente un'immagine di purezza delle fonti appartenenti ad un contesto disciplinare che ammette pochi elementi estranei.

In realtà, dietro a tale logica che propone le reference interlineari come marcature indispensabili che consentono di riprodurre i passaggi di un discorso - così come si devono poter riprodurre i passaggi di un esperimento scientifico (*physic envy*) - si cela il più delle volte la più comprensibile volontà di dichiarare un'appartenenza o di rifarsi ad un'autorità. Da questo punto di vista una rinnovata riflessione sugli stili del discorso accademico - almeno nel contesto urbanistico - sarebbe certamente di grande interesse.

poiché segna una distanza dai canoni della scrittura accademica attuale e rimanda davvero ad una altra epoca.

Il virgolettato senza note spesso introduce riferimenti fondanti, sfondi generali ineludibili, che il lettore è chiamato a condividere. Il gioco consiste in un interrogativo semplice rivolto al lettore attento: sappiamo entrambi di cosa stiamo parlando? In altre situazioni - in altri testi - quegli stessi termini (ad esempio: “secolo breve” oppure “metafisiche influenti”) sono invece debitamente riferiti in nota, oppure descritti ampiamente nei loro contenuti, all'interno del testo principale.

L'uso del virgolettato senza note, dunque, non dipende da una volontà di nascondere il proprio pensiero, né tantomeno di depistare il lettore o di eludere una disamina critica e puntuale dei contenuti cui ci si riferisce. Piuttosto è indice della scelta, stilisticamente rilevante, di evitare la pedanteria e soprattutto la continua fuoriuscita dallo specifico della trattazione, mantenendo tuttavia il discorso all'interno di un ampio contesto culturale. Questa modalità di scrittura corrisponde alla necessità di non sovraccaricare il testo e di porre maggiormente l'attenzione sui contenuti originali e disciplinari. È paradossalmente il segno della volontà di evitare divagazioni e legittimazioni dall'esterno del campo disciplinare, proprio nel momento in cui quelle stesse parole o locuzioni virgolettate riferiscono della complessità dei saperi necessari seppur divaganti, che costituiscono lo sfondo del discorso.

A titolo di conclusione vorrei soffermarmi sull'ipotesi iniziale. La biblioteca, così come l'archivio di progetti, è un bene prezioso. È un luogo dal quale necessariamente ripartire. Le porte sono aperte a quanti vorranno dedicarvi il proprio impegno di studio e la propria capacità di indagine.

UNA BIBLIOTECA, UN LUOGO DA CUI PARTIRE

Marialessandra Secchi